

# L'Unità

LIRE 1000

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

## REYKJAVIK Reagan-Gorbaciov: nota di ottimismo Hanno istituito due gruppi di lavoro Quattro ore di colloqui Trattano sugli euromissili

Indiscrezioni di fonti americane e sovietiche lasciano intendere che questo è il terreno per una eventuale intesa - Washington ratificherebbe i due trattati sulla limitazione degli esperimenti nucleari

Da uno dei nostri inviati

REYKJAVIK — Annuncio a sorpresa che conferma uno sviluppo positivo del negoziato. Due gruppi di lavoro si sono riuniti nella notte per rendere concrete le premesse delineatesi nei colloqui della giornata tra Reagan e Gorbaciov. L'annuncio è venuto dalla parte americana, in un briefing generale di Larry Speakes che ha provocato un effetto da doccia scozzese dopo una giornata caratterizzata dalla massima incertezza. I due gruppi, di due persone ciascuno, affronteranno separatamente, da un lato, i problemi del controllo degli armamenti (Nitzze guiderà quello americano, non è invece ancora noto il sovietico — forse lo stesso capo di Stato maggiore, maresciallo Akhromeev — che gli farà da interlocutore) dall'altro il complesso insieme dei diritti umani, dei conflitti locali e dei rapporti bilaterali (Rozanne Ridgway per Washington, forse il primo vice ministro degli Esteri, Bessmertnikh o Cernalev, per Mosca). Speakes non ha voluto dire altro: «Siamo impegnati alla massima riservatezza. Ma c'è un altro indizio che qualcosa di importante è accaduto: stamane Reagan e Gorbaciov anticiperanno alle 10 l'inizio del terzo colloquio: più tempo per discutere, più ottimismo per ciò che ne può scaturire. Ma ora è in discussione l'intera programma della giornata domenicale. Restano gli appuntamenti già ufficialmente o ufficiosamente annunciati: conferenza stampa di Shultz alle 13,30 e di Gorbaciov alle 14 in un teatro cittadino vicino all'Hotel Saga. Ma tutto potrebbe ancora essere rivoluzionato se si confermasse l'impressione che ha finito per prevalere nella serata di ieri: che cioè Reykjavik si stia risolvendo in un negoziato assai più corposo di quanto le due parti — soprattutto gli americani — volessero far credere fino alla svolta che abbiamo riferito. Certo, uno sviluppo più vicino alle aspettative più volte enunciate dalla parte sovietica. Restano gli appuntamenti di un comunicato congiunto; addirittura quello di un'apparizione comune dei due leader al termine della trattativa. C'è chi si spinge, ora, nell'improvvisa vampa di ottimismo provocata dalla dichiarazione di Speakes a ipotizzare che da Reykjavik possa già addirittura uscire la data del vertice di Washington. Ma la prudenza è d'obbligo. Era già sembrato di capire, dai silenzi e dalle allusioni, che il terreno più fertile per un'intesa — possibile forse, ma ancora tutt'altro che certa — potrebbe divenire quello dei missili di media gittata. Una fonte sovietica molto qualificata commentava con ieri mattina — mentre Gorbaciov e Reagan si apprestavano a salire i dieci scalini della residenza di Hofdi — il silenzio mantenuto dalla signora Ridgway in tema di euromissili. «Forse è qui che può accadere qualcosa». Forse. Ma anche l'academico Arbatov, nel briefing di ieri mattina, ha detto che un avviso di intesa su questo punto sarebbe stato considerato come «un passo importante, se venisse fatto». Suscettibile di aprire la via al summit di Washington? «Non posso dirlo, va oltre le mie competenze». E il portavoce Andrej Graciov ha subito aggiunto: «Non c'è dubbio che renderebbe la cosa assai più facile».

Da uno dei nostri inviati

REYKJAVIK — Il vertice si è messo in moto e ha già percorso i due terzi del tragitto concordato. Due delle tre corse, cioè due dei tre incontri fissati si sono svolti ieri, in mattinata e nel primo pomeriggio, nel palazzotto destinato alle cerimonie ufficiali del Municipio di Reykjavik che una leggenda vuole visitato dagli spettri. È un luogo in vista della baia, al riparo di ogni occhio indiscreto, non lontano dalla nave sovietica che ospita Gorbaciov e dal battellone Greenpeace (Reagan risiede invece nell'ambasciata americana). Agli assistenti, ai tecnici e ai meccanici, come era già accaduto a Ginevra, è stato proibito di raccontare ai giornalisti l'essenziale: e cioè come si sono comportati i protagonisti e se, oltre a vedersi ancora stamane, continueranno a raggiungere prima nel circuito, cioè nel vertice, di Washington, poi in quello di Mosca. Questa «formula uno» della politica internazionale ha regole sui generis. Due sole auto e due soli piloti sono ammessi alla corsa. È il successo viene decretato non se il corridoio americano batte quello sovietico o viceversa, ma solo se i due si accordano per arrivare insieme al traguardo moderando le rispettive smanie di prevalere sull'altro, regolando la propria tenuta di gara su quella dell'antagonista. Insomma, qui vale la regola di De Coubertin: l'importante non è vincere ma partecipare e, soprattutto, assicurare la sterminata platea internazionale che la gara continuerà pacificamente, senza incidenti e senza sopraffazioni. Natu-



REYKJAVIK - «Visto che sono arrivato puntuale?» Così Gorbaciov si è presentato al primo incontro con Reagan che lo accoglie sorridente

Aniello Coppola  
(Segue in ultima)



## INTERVISTA A NATTA L'Ungheria 1956, il Pci, la sinistra

«Una revisione e un rinnovamento che non abbiamo mai interrotto» - «Nagy fu certamente un comunista, la sua esecuzione fu un atto ingiusto e disumano» - Giudizi sul ruolo di Togliatti

ROMA — «Di che cosa si vuole discutere con noi? Siamo noi che abbiamo promosso e promuoviamo la più attenta indagine storica sui fatti del 1956», dice Alessandro Natta in un'intervista all'Unità nella quale, prendendo spunto dagli eventi ungheresi di trent'anni fa, risponde anche alle polemiche dei giorni scorsi dirette contro il Pci. «Se invece si vuol fingere che il nostro partito è fermo ai giudizi pronunciati allora, si afferma il contrario del vero: quel giudizio noi lo abbiamo dato gran tempo superati nei fatti. Se avessimo aspettato trent'anni non saremmo certo la grande forza politica che siamo in Italia e in Europa. La stessa vicenda storica di un partito si valuta da ciò che esso è riuscito a diventare politicamente e moralmente».

«... I comunisti italiani sottolineano che la causa e la responsabilità prima della crisi erano nel fatto che il non aveva retto l'imitazione servile del modello sovietico, un sistema e una pratica politica autoritarie e burocratiche e che tutto era stato aggravato fino al tracollo dalle resistenze persistenti a cambiare, anche dopo il XX congresso del Pcus, gli indirizzi erronei del passato che erano stati denunciati come tali. Certo, non avevamo allora una visione compiuta delle radici teoriche, economiche, sociali e politiche dei processi di fondo che stavano alla base di quegli errori».

«... E il nostro giudizio è netto: Nagy fu certamente un comunista. La sua esecuzione fu per noi allora un fatto terribile e lacerante. Se fu necessario per i comunisti italiani in quel momento tener ferma una linea di lotta, considero egualmente che si trattò di un atto ingiusto e disumano».

Ugo Baduel

IL TESTO DELL'INTERVISTA A PAG. 3

### Emergenza totale nella semidistrutta capitale centroamericana

## Appello al mondo: aiutateci Salvador, macerie e morte

Difficile il calcolo delle vittime del terremoto: ma sono già state estratte 400 salme - Rasi al suolo centro e bidonvilles - Illesi gli italiani - I primi soccorsi aerei



SAN SALVADOR - I corpi di un gruppo di studenti uccisi dal terremoto

La capitale del Salvador, semidistrutta dal violento sisma dell'altro giorno, è in totale emergenza: l'opera di soccorso procede fra mille difficoltà, mancano acqua ed elettricità, i collegamenti col resto del paese sono virtualmente impossibili. Funziona però l'aeroporto, dove atterrano i velivoli coi primi aiuti internazionali, fra cui tecnici e materiale inviati dall'Italia. Confuse e contraddittorie le stime delle vittime, che forse supereranno il migliaio: fino a ieri erano stati estratti dalle macerie 400 cadaveri. Della piccola comunità italiana — circa 200 persone — nessuno risulta deceduto o ferito. Duarte chiede per radio aiuti internazionali. La scossa ha colpito il centro, i quartieri «poveri» a sud e le bidonvilles.

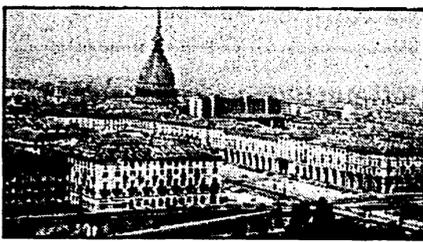
SERVIZI A PAG. 7

## Confronto a Roma tra Spd, comunisti e socialisti italiani

Che cosa rappresenta il nuovo «programma fondamentale» della socialdemocrazia tedesca per la sinistra italiana ed europea? È stato il tema di un confronto di grande interesse in un geminario di studio, che si è tenuto a Roma venerdì e ieri. Il dibattito, che è seguito alle relazioni tenute da Thomas Meyer, Hermann Scheer e Hans-Ulrich Klose, ha avuto per protagonisti dirigenti politici e intellettuali di tutte le aree della sinistra italiana.

IL SERVIZIO DI PAOLO SOLDINI A PAG. 2

### Nell'interno



## Incendio all'Olivetti Danni per 10 miliardi

Pauroso incendio la scorsa notte all'Olivetti di Ivrea. Le fiamme hanno completamente distrutto il centro di progettazione della «Nuova Ico» con tutti i preziosi strumenti che vi si trovavano. Per fortuna non ci sono vittime. Danni calcolati sul 10 miliardi. Per ora si esclude il dolo.

A PAG. 5

## Da domani caos negli aeroporti italiani

Per lo sciopero dei piloti aderenti al sindacato autonomo Appl, da domani al 20 ottobre l'Alitalia sarà costretta a cancellare 37 voli nazionali giornalieri, mentre altri 24 subiranno ritardi. I piloti autonomi non hanno riconosciuto il contratto di lavoro della categoria.

A PAG. 6

## Luporini, le tappe della sua riflessione

Convegno a Firenze per festeggiare Cesare Luporini. Dagli studi con Heldegger fino all'approdo ad un marxismo non dogmatico, il suo significativo percorso intellettuale. Badaloni, Garin, Zanardo, Colletti e tanti altri hanno discusso tappe e problemi della sua riflessione.

A PAG. 13

## Il film della sfida tra Kasparov e Karpov

Il 31° campionato mondiale di scacchi, che ha riconfermato al vertice Garry Kasparov vincitore sull'ex campione Anatoly Karpov, si è rivelato il più lungo ed estenuante dal dopoguerra ad oggi. Un'autentica maratona durata ben 172 ore di gioco. Sull'avvenimento «l'Unità» dedica una pagina speciale nello sport

## Torino che cambia

## Impresa alle stelle metropoli in declino

Torino, dove l'impresa è alle stelle mentre la metropoli declina. Indagine sul campo dopo venti mesi di pentapartito. La sinistra è tornata a parlarsi, ma per ora la posizione del Pci è di chiusura al nuovo: la giunta non si tocca, dice il segretario provinciale socialista, visto che abbiamo l'intenzione di impegnarci in questa maggioranza fino alla fine della legislatura. Sul risultato di quasi due anni di pentapartito parlano il sindaco socialista Cardetti, il capogruppo comunista Carpanini, e un taxista. Gli scorpori sul piano regolatore e sul nucleare e la preoccupante frequenza della parola «immobilismo». A colloquio con Fassino, segretario Pci, Panzani, direttore Unione Industriali, Canape, segretario Cgil e il sociologo Bagnasco.

L'INCHIESTA DI ENZO ROGGI  
ALLE PAGG. 8 E 9

## Metalmeccanici, non si è fatto lo straordinario

Martedì si ferma l'intera categoria per lo sciopero generale di quattro ore - In Liguria l'astensione anticipata di un giorno - Ieri si sono rivisti i «picchetti» alla Fiat-Mirafiori - Il 17 si mobilitano i lavoratori delle aziende petrolifere private

ROMA — Un altro piccolo segnale. Che la situazione rispetto a sei anni fa (proprio ieri era l'anniversario della marcia dei 40.000 che pose fine alla vertenza dei 35 giorni) è decisamente cambiata per il sindacato. Dall'80, la Fiat non aveva più avuto bisogno di rendere pubblici i suoi «comunicati» in occasione degli scioperi. A Romiti bastavano i dati forniti dal sindacato, quando alle «Presse», alla «Verniciatura» di Mirafiori le adesioni non superavano mai il 18, 20%. Ieri, invece, l'ufficio stampa della Fiat ha sentito il bisogno di dire la sua sul blocco degli straordinari. Con lo stesso stile di tantissimi anni fa, quando gli scioperi riuscivano anche a Mirafiori. E, come spiegava un'agenzia di stampa, «da parte Fiat ieri è stato riferito che tutti i lavoratori comandati per lo straordinario, qualche centinaio di persone, sono normalmente entrati al lavoro». E in realtà questo è successo davvero: ieri nel

## Rotto il silenzio sociale

di ANTONIO  
BASSOLINO

Nel giorni scorsi attivi operai a Napoli, Genova, Milano e Brescia. Per discutere di contratti. Osservazioni, critiche a questo o quell'aspetto delle piattaforme contrattuali, della politica del sindacato e del partito. Ma, nel complesso, una coerenza più larga del valore dei contratti. Una discussione che mi è sembrata più concreta e ravvicinata sulla fase politica e sulle lotte. Anche

perché, finalmente, le lotte si cominciano a fare. Il silenzio sociale si è rotto. Prima i chimici, con uno sciopero che ha visto un'alta percentuale di adesioni. Adesso i metalmeccanici. Martedì si sciopera e si lotta in tutto il Paese. Nelle grandi fabbriche, dove intensi sono stati in questi anni i processi di ristrutturazione, e nelle piccole e medie aziende delle zone di più recente indu-

strializzazione. La scadenza è di grande rilievo sindacale e politico. Diciamo nel modo più chiaro. L'esito di questo sciopero conterà molto. Avrà influenza, nel bene o nel male, su tutto lo sviluppo delle lotte contrattuali e delle vicende sindacali. Siamo infatti ad una svolta. La resistenza padronale è ancora, a tut-

(Segue in ultima)

È in libreria il numero  
di ottobre  
del Nuovo Spettatore italiano

## «Liberare la politica»

La strategia del Pci nei prossimi mesi in  
un'ampia intervista di Achille Occhetto

Speciale: 30 pagine sulla scuola

Per abbonarsi: versare L. 30.000 sul c.c.p. n. 74578006

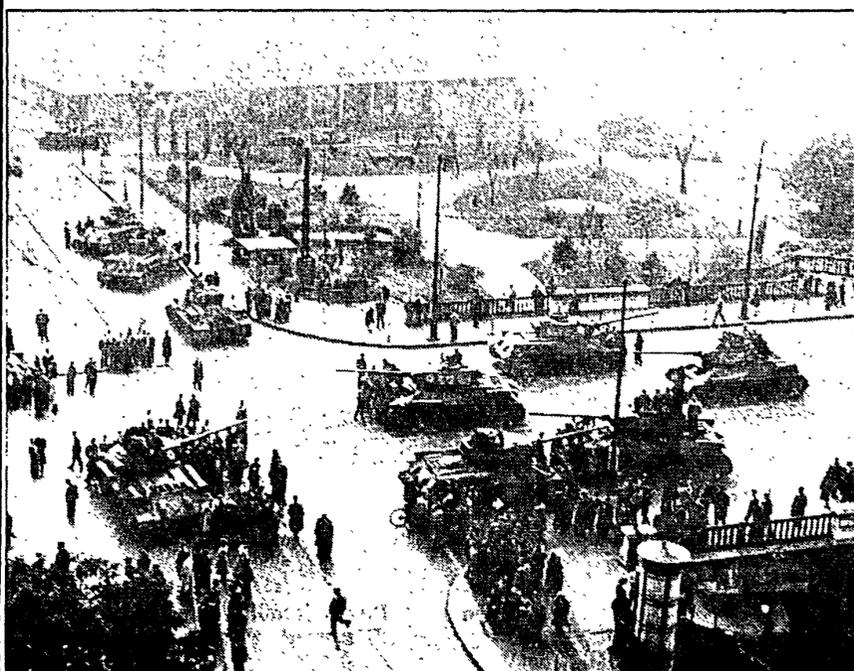
ALTRI SERVIZI A PAG. 2

Stefano Bocconetti

## Intervista a Alessandro Natta

# L'Ungheria 1956 il Pci la sinistra

di UGO BADUEL



- Siamo noi che abbiamo promosso e promuoviamo la più attenta indagine storica sui fatti di quell'anno.
- Lì non aveva retto l'imitazione servile del modello sovietico né un sistema autoritario e burocratico.
- Nagy fu certamente un comunista; la sua esecuzione fu per noi allora un fatto terribile e lacerante... Si trattò di un atto ingiusto e disumano.
- Togliatti commise errori? Ne commise certo e anche forse di non secondari... Ma, guardando al periodo tra l'intervista a «Nuovi Argomenti» e il Memoriale di Yalta, si vede la trama di un'opera poderosa volta al rinnovamento di una grande forza comunista.
- Ciò che conta è il confronto, se si vuole la sfida sui problemi di oggi. Non si possono coprire le insufficienze o gli errori del presente cercando uno scontro su ciò che accadde trent'anni fa.



Budapest, 1956 - Da sinistra Rakosi, ex segretario del partito, sostituito da Gero (al centro in piedi). A destra Imre Nagy. Nella foto in alto: carri armati sovietici al centro della città

«Di che cosa si vuol discutere con noi? — dice Alessandro Natta — Siamo noi che abbiamo promosso e promuoviamo la più attenta indagine storica sui fatti del '56. Ma se invece si vuol fingere che il nostro partito è fermo ai giudizi pronunciati allora, si afferma il contrario del vero: quel giudizio noi l'abbiamo da gran tempo superati nei fatti. Se avessimo davvero aspettato trent'anni non saremmo certo la grande forza politica che siamo in Italia e in Europa. La stessa vicenda storica di un partito si valuta da ciò che esso è riuscito a diventare politicamente e moralmente. Ci spieghino gli altri, tutti coloro che vogliono farci la lezione, quale è stato il loro percorso politico e morale. Non si può scherzare. La lezione del '56 ci ha portato ad una revisione e a un rinnovamento che non abbiamo mai interrotto. Le distanze da allora sono enormi. Le acquisizioni nuove, fino a quelle dell'ultimo congresso, parlano chiaramente».

A prima battuta è un Natta polemico quello che mi riceve alle Botteghe Oscure, e un po' indignato nel dover fronteggiare le mediocri astuzie che puntano solo a dimostrare che «finché il Pci resta questo...», «se il Pci è così...» secondo il copione antico degli «esami non finiscono mai». Ma poi sarà un Natta pacato quello che per due ore e più parlerà di quell'ottobre del '56, della tragedia ungherese di allora, della forte emozione dei comunisti italiani, ma anche di che cosa era accaduto prima e di che cosa accadeva in seguito: per capire e quindi giudicare con ragione storica. Si sa di che cosa stiamo parlando. Siamo a trent'anni dai fatti di Budapest, da quel tremendo 1956 in cui sembrò concentrarsi uno straordinario film di eventi diversi — il 20° congresso del Partito comunista dell'Urss, la rivolta operaia di Poznan, l'Ungheria, l'aggressione anglo-francese all'Egitto per la nazionalizzazione del Canale di Suez, in Italia l'8° congresso del Pci. Sono usciti alcuni libri, degli articoli, delle interviste e si è svolto a Firenze su iniziativa dell'Istituto Gramsci un convegno: occasioni tutte per approfondire la conoscenza e la riflessione su quegli eventi.

Impegnati prima e più di tutti in questa opera di rievocazione e di studio, sono stati i comunisti, ed è un fatto certo significativo. Ma a un certo punto, e si intende bene perché, l'occasione è stata rovesciata bruscamente in qualcosa d'altro e cioè nel vecchio interrogativo: fino a che punto il Pci è capace oggi di rinnegare quello che disse e fu allora? Giuseppe Boffa si è chiesto, nei giorni scorsi, se per caso la Direzione del Pci avrebbe dovuto tornare a riunirsi per stilare un nuovo e diverso comunicato rispetto a quello che discusse e approvò il giorno 4 novembre 1956, al momento dell'ingresso dei carri armati sovietici a Budapest.

E Natta osserva: «Altra cosa è il movimento concreto e la trasformazione di una forza politica, altra il lavoro storiografico. Promuoviamo l'indagine storica per capire sempre meglio e di più. L'interpretazione dei fatti non è mai compiuta. Ma non abbiamo aspettato l'indagine storiografica per mutare noi stessi, senza perdere le ragioni di fondo della nostra lotta. Non ha senso invece chiedere ai burocrati e correggiamoli noi stessi nel nostro concreto operare politico. E il nostro orgoglio è che non abbiamo solo mutato noi stessi, ma abbiamo contribuito a modificare anche gli altri in Italia e nel movimento operaio internazionale. E di una grottesca strumentalità chiedere ai comunisti italiani di pronunciarsi come se fossimo a qualche settimana da quegli eventi, e come se da allora ad oggi non avessimo fatto nulla».

«Si è detto che quando, nel corso della tua visita a Budapest nei giorni scorsi, ti è stato chiesto un giudizio sui fatti del '56 tu li hai definiti con la parola «drammatici», che è stata giudicata riduttiva. «Parlavo a Budapest in una conferenza stampa che abbracciava molti argomenti. Ridurre la mia la nostra analisi alla breve risposta in una conferenza stampa, questo sì che è riduttivo. Qualcuno mi chiese se con Kadar avessimo parlato del '56. Mi importava in quel momento sottolineare un fatto politico. Che ci siamo incontrati per misurare la strada compiuta, e i profondi cambiamenti dell'una e dell'altra parte e il percorso che ciascuno nella sua autonomia intende ancora percorrere. L'approdo originale dell'Ungheria mi sembra che sia oggi riconosciuto da tutti. Noi, nel fuoco di una dura battaglia, compimmo una svolta storica che ci consentì di andare avanti sul terreno della autonomia nazionale, di una visione nuova dell'internazionalismo, della ricerca di una via democratica al socialismo. Quel che sono oggi i comunisti italiani lo sa il mondo intero».

«Ma non pensi sia lecito dire «sbagliammo»? «È lecito. E non siamo certo un partito che ha lesinato le autocritiche. Ma l'autocritica è vera e seria se essa suggerisce posizioni e comportamenti nuovi».

«Vuoi dire che si deve rileggere il passato per trarne insegnamenti nel presente? «Sì, ma non per un'indagine di tipo storiografico, ma per un'indagine di tipo politico e morale. Non si può scherzare. La lezione del '56 ci ha portato ad una revisione e a un rinnovamento che non abbiamo mai interrotto. Le distanze da allora sono enormi. Le acquisizioni nuove, fino a quelle dell'ultimo congresso, parlano chiaramente».

«Ma Craxi ti ha posto una domanda su un punto solo: la riabilitazione di Nagy. «Craxi non la chiede ai dirigenti ungheresi. Posso comprendere le

«Certamente, e questo è il modo giusto di porre la questione. Veduti sono andati in Ungheria per capire e misurare ancora una volta attraverso quali riforme e innovazioni quel Paese è venuto aprendo a se stesso un nuovo cammino. Questo interesse era reso più acuto perché in altri paesi — dall'Urss alla Cina — sono in atto tentativi che, in situazioni evidentemente non comparabili, possono richiamare i problemi di rinnovamento economico e politico affrontati in Ungheria».

«Però è un fatto che il Pci del '56 era diverso da quello dell'86 e non c'è nulla di trano nel parlare anche del «come eravamo» e degli errori che si sono commessi.

«Nulla di strano, certo. Purché però ciò non si trasformi in semplificazioni e riduzioni assurde e soprattutto si intenda che la revisione o il superamento di posizioni sbagliate o unilaterali ha la sua effettiva e probante verifica nel concreto sviluppo politico e ideale. Che senso avrebbe, ad esempio, pretendere che i socialisti francesi ad ogni anniversario facciano ammenda delle responsabilità dell'aggressione all'Egitto nel novembre del '56 o per l'avvio della sanguinosa repressione in Algeria? Che senso avrebbe chiedere dai socialdemocratici tedeschi la sconfessione rituale dell'assassinio di Rosa Luxemburg e di Karl Liebknecht consumata sotto Noske? Il giudizio su quei partiti si fonda sulla loro attuale politica, per ciò che sono divenuti anche in seguito a quel trauma. Siamo in diritto di esigere che altrettanto valga per il nostro partito».

«E andiamo allora al merito di quel '56 «indimenticabile». Mi pare giusto concludere intanto che una forza politica di peso rilevante e di lungo passato — qualunque essa sia — ha un solo modo, essenzialmente, di «studiare» la storia: ed è quello di produrre storia di fatto concretamente nel tempo e nelle cose. E dunque ti chiedo come il Pci cominciò subito a «fare storia» in quei terribili giorni dell'ottobre di trent'anni fa.

«Intanto trovo sbagliata la tendenza del dibattito di questi giorni a ridurre tutto quello che accadde allora all'intervento sovietico del 4 novembre. I fatti erano ben più complessi — lo ha ricordato anche Kadar all'ultimo congresso del suo partito — e avevano radici lontane. Veniva alla luce una concezione erronea del socialismo che aveva determinato la crisi sociale e politica aperta nel 1953 e generato un'aspra lotta nelle stesse file comuniste. I comunisti italiani erano schierati con i rinnovatori sottolineando la gravità degli errori commessi. Non abbiamo certo difeso Rakosi e polemizzammo apertamente con chi anche nelle nostre file voleva ridurre quel sommovimento a un moto controrivoluzionario o a un complotto esterno. I comunisti italiani sottolinearono che la causa e la responsabilità prima della crisi erano nel fatto che lì non aveva retto l'imitazione servile del modello sovietico, un sistema e una pratica politica autoritarie e burocratiche, e che tutto era stato aggravato fino al tracollo dalle resistenze persistenti a cambiare, anche dopo il 20° congresso del Pcus, gli indirizzi erranei del passato che erano stati denunciati come tali. Certo, non avevamo allora una visione compiuta delle radici teoriche, economiche, sociali e politiche dei processi di fondo che stavano alla base di quegli errori».

«Un «sì» a Mosca, l'ultimo «sì», allora però fu detto...

«Anche su questo bisogna essere precisi: noi non abbiamo detto un «sì» a Mosca nel senso in cui si continua a parlarne oggi. Già allora nelle nostre posizioni era presente la critica al colpo d'arresto dato alle esperienze delle democrazie popolari, alla distorsione grave dei rapporti tra i paesi e i partiti comunisti. Occorre sempre ricordare quale fu davvero l'atteggiamento, d'allora, dei comunisti italiani. Anche quando venne la risoluzione sovietica del 30 ottobre che riaffermava i principi della sovranità, dell'indipendenza, dell'eguaglianza e che parve aprire la via ad una soluzione pacifica, fu rilevato che essa era tardiva. Del resto era già stato detto «no» al modello dello Stato guida, era stato definito un errore il Cominform, e soprattutto era stata da lunga data lanciata la strategia delle «vie nazionali». Proprio nel giugno del '56 colpi non solo noi l'intervista di Togliatti a «Nuovi Argomenti» in cui si usava la formula del «policentrismo» (e ci fu anche chi disse che quei concetti erano stati un incentivo alla rivolta nei paesi dell'Est). Tutto questo, per correttezza storica, non può essere oggi tradotto nei termini di una passiva acquiescenza all'Urss. Si parlò di «dolorosa necessità» e il termine «dolore» esprimeva il nostro sentimento per il crollo, per l'incapacità dei comunisti ungheresi a far fronte con le loro forze. Non ci furono vincitori allora, questo è ben chiaro...».

«Ma Craxi ti ha posto una domanda su un punto solo: la riabilitazione di Nagy. «Craxi non la chiede ai dirigenti ungheresi. Posso comprendere le

ragioni di questo atteggiamento. Ma a noi dunque si può chiedere soltanto un giudizio. E il nostro giudizio è netto: Nagy fu certamente un comunista. La sua esecuzione fu per noi allora un fatto terribile e lacerante. Se fu necessario per i comunisti italiani in quel momento tener ferma una linea di lotta, considero egualmente che si trattò di un atto ingiusto e disumano. Ma rendere giustizia a quel dirigente comunista non vuol dire decidere, con una sorta di giudizio sommario, sulle ragioni e sui torti di tutti i protagonisti di quelle tragiche vicende.

«Ma dodici anni dopo, di fronte ai carri sovietici del '68 la protesta del Pci ebbe ben diversi toni.

«Nel '68 non era solo diversa ormai la collocazione e le posizioni del Pci anche per la riflessione sul '56. Era profondamente diversa la situazione. In Cecoslovacchia i sovietici intervennero contro uno Stato, contro un partito comunista che stavano tentando con coraggio e rigore una via nuova. In Ungheria c'era un grande moto di popolo. Stavano in campo certamente sinceri rivoluzionari che volevano un socialismo diverso, e questo va detto con chiarezza, ma non si può nascondere che c'erano anche autentici controrivoluzionari che guardavano a Horty. Era l'inizio di una guerra civile. In campo internazionale gravava la guerra fredda e in quegli stessi giorni esplose l'aggressione all'Egitto. E poi un paese come l'Ungheria — lo ha detto bene Pajetta — aveva nella sua memoria storica il trauma della invasione occidentale (francesi, romeni, cecchi) nel 1919 quando fu soffocata nel sangue la Repubblica dei Consigli ed era anche un paese che aveva avuto una resistenza molto esigua, non confrontabile con quella della Jugoslavia o dell'Italia antifascista. C'era l'angoscia di minacce di destra già vissute e c'era nel mondo intero il terrore di un conflitto. Non si può dimenticare che proprio per queste preoccupazioni anche paesi socialisti esterni al Patto di Varsavia, come la Cina e la Jugoslavia, consentirono con l'intervento».

«Ingrao ha ricordato che Togliatti gli disse nel '56 che «non c'erano altre vie d'uscita». Tu dunque pensi che era proprio così?

«Al di là della fondatezza di quel giudizio, credo di poter dire che lo stato d'animo prevalente nel partito rispetto all'intervento era proprio quello. Anche la discussione sul ruolo di Togliatti in quella fase deve sforzarsi di essere pienamente corretta. Ci possono essere tanti episodi, atti, giudizi discutibili (vedo che in questi giorni se ne sono indicati molti: un articolo, un colloquio, una lettera o addirittura uno scatto d'umore) ma resta il fatto che il periodo 1956-64 — insieme a quello 1944-47 — fu il più incisivo nell'innovazione di tutto il ventennio di guida del partito da parte di Togliatti. Commise errori? Ne commise certo e anche forse di non secondari: per esempio, il giudizio sui fatti di Poznan del giugno '56 che era certamente schematico e che fu contraddetto poi dallo stesso Gomulka. Ma guardando agli otto anni, dalla intervista a «Nuovi Argomenti» al Memoriale di Yalta, si vede la trama di un'opera poderosa che fu volta, pur non senza contraddizioni, al rinnovamento di una grande forza comunista. Un'azione che da quel 1956 riesce a rispondere alle grandi sfide internazionali e interne di quegli anni di fronte alle quali, senza un'azione innovatrice, si poteva attenuare o spegnere il contributo originale dei comunisti italiani alla vicenda storica del proprio paese e del movimento operaio europeo. Certo non tutto fu fatto allora. E fu necessario il cammino successivo da Longo a Berlinguer».

«E questo impedì che il Pci venisse emarginato come molti nel '56 avevano auspicato o temuto. Anzi il Pci andò avanti.

«È vero, nel '58, alle elezioni, non scomparimmo come taluni pensavano, e nel '63 facemmo quel balzo in avanti che mutò sostanzialmente i rapporti di forza in seno alla sinistra. Questi risultati non vennero da una metodologia sapiente, come qualcuno dice e scrive. Si trattò di qualcosa di più profondo, e cioè che nel liberarci da dogmatismi e da posizioni mitiche, ci sforzammo di tenere sempre ben ferma l'esigenza di non spegnere le speranze di tutta la sinistra e di tanta parte del popolo. Sia chiaro: vivemmo una prova difficile ed anche drammatica, poiché quel profondo rinnovamento politico e ideale che era necessario, doveva divenire, come divenne, persuasione di un grande movimento di lavoratori. L'essenziale è che conducemmo su posizioni nuove il complesso delle forze comuniste, mantenendo sempre ben saldo il rapporto tra una linea di lotta democratica, di riforme, di conquiste immediate e parziali e la difesa, l'affermazione dei valori socialisti. La singolarità e la forza del nostro partito sono stati e restano in grande misura fondati proprio nell'aver mantenuto sempre aperti la prospettiva e l'impegno del rinnovamento e della trasformazione della nostra società sulla base delle idealità e dei valori del socialismo. Altri hanno pagato

e fatto pagare duramente il prezzo della rinuncia».

«Ma pensi dunque che coloro i quali allora scelsero una strada diversa, come Giolitti, ebbero soltanto torto?

«Non penso mai che ragioni e torti si dividano con l'accetta. Giolitti e altri compagni avevano, certamente motivi validi nella loro critica. Non ritenni allora e non ritengo adesso che questo dovesse necessariamente portarli fuori del nostro partito. Ho letto le riflessioni amare che Giolitti dopo trent'anni ha compiuto sugli approdi attuali del partito che allora scelse. Quel «reincantarsi» che egli stesso allora aveva auspicato ritengo che possa oggi avvenire in una riflessione comune sulle esigenze che si pongono per una grande forza socialista».

«Vedo che tu insisti sul tema dell'unità delle sinistre, anche se non si può certo dire che vi sia tenerezza in questi rapporti e che vengano risparmiate le provocazioni...

«Noi guardiamo con preoccupazione al continuo sforzo, talora anche del tutto pretestuoso, per scavare solchi e suscitare tensioni a sinistra. Non siamo preoccupati per noi stessi. Il Partito socialista viene misurando nei fatti il riflesso negativo che ha avuto una linea di rottura a sinistra. Le conseguenze appaiono serie sia per il Paese che per lo stesso Psi. E per ciò che noi intendiamo insistere nel nostro sforzo per l'intesa a sinistra. La divisione, come tutti sanno, giova soltanto alle forze più conservatrici, interne ed esterne alla Dc. Ciò è tanto evidente che cominciano a manifestarsi nella realtà politica segni interessanti di una ripresa non solo di dialogo ma anche di collaborazione. Perché questo processo possa andare avanti è naturalmente utile anche una discussione seria sulla storia di ciascuno, senza propagandismi e strumentalità. E tuttavia non è questo l'essenziale. Ciò che conta è il confronto, se si vuole la sfida, sui problemi di oggi. Non si possono coprire le insufficienze o gli errori del presente cercando uno scontro su ciò che accadde trent'anni fa. Si apre oggi in tutta Europa una nuova prospettiva per le forze riformatrici: a questo banco di prova chiamiamo noi stessi e tutta la sinistra italiana».

**Domenica**  
**26 ottobre**

**Diffusione straordinaria**

**DOSSIER SANITÀ**

**I SOLDI**  
chi guadagna, chi paga, quanto costa, quanto rende, quanto spreca, a chi serve

**I MALATI**  
Dalla parte del cittadino: le difficoltà, le ingiustizie, i rischi, le incertezze, le cose che non vanno

**LE ISTITUZIONI**  
Il grande castello dell'assistenza sanitaria Usl, Comuni, Regioni, Stato, enti: chi decide, chi comanda, dove funzionano, dove non funzionano, perché, come funzionano negli altri paesi europei

**I MEDICI**  
I cosiddetti operatori sanitari: come vivono, come sono pagati, come studiano, come si preparano, come lavorano, cosa vorrebbero

**LA SALUTE**  
È cambiata in questi anni la domanda di salute: le malattie nuove, le cure nuove, il nuovo bisogno di assistenza

**Articoli, informazioni, schede, interviste, interventi**